

## “VOI CHE SIETE POPOLO...” POPOLO ED ESERCITO NELLA CONCEZIONE CESARIANA ED AUGUSTEA

GIOVANNELLA CRESCI MARRONE

Nella pagina di Tacito, come è stato acutamente notato da Marta Sordi<sup>1</sup>, il tradizionale binomio *senatus populusque Romanus* si è andato arricchendo, e già in riferimento all'anno della morte di Augusto<sup>2</sup>, di un nuovo soggetto, trasformandosi nel trinomio *senatus, milesque et populus*, a significare per l'età giulio-claudia se non la nascita di una nuova entità istituzionale, almeno l'affermazione di un rinnovato assetto all'interno della geografia di potere nell'Urbe, in cui l'esercito ha ormai, stabilmente e prepotentemente, conquistato un posto ineludibile.

Se il poeta Lucano addossava senza esitazioni a Cesare la responsabilità di avere per primo “mescolato le spade alle scuri ausonie”<sup>3</sup>, la critica moderna si è, invece, da lungo tempo interrogata circa responsabilità, tempi e modi della progressiva politicizzazione dell'esercito nel corso della cosiddetta ‘rivoluzione romana’, nonché circa il peso dell'accentuato coinvolgimento prima, e della lenta marginalizzazione poi, dei ceti popolari nel processo decisionale della repubblica romana al tramonto.

Per quanto concerne l'esercito si è registrata una sostanziale convergenza su alcuni punti chiave<sup>4</sup>: in primo luogo sul fatto che si trattò di un processo di lungo periodo rafforzatosi con la riforma mariana dell'arruolamento e delineatosi per fasi graduali, nel momento in cui, per dirla con le lapidarie parole di Appiano<sup>5</sup>, “nascevano signorie e capipartito i quali tendevano al regno poiché alcuni non congedavano le truppe affidate loro dal popolo, altri

<sup>1</sup> M. SORDI, *La conquista della Gallia e il progetto politico di Cesare*, in “Studi Garzetti” a cura di C. STELLA e A. VALVO, Brescia 1996, 469-482, part. 476.

<sup>2</sup> Tac. *ann.* I 7, 2; cfr. anche XI 30, 2; XIV 11, 1; *hist.* I 4, 2.

<sup>3</sup> Lucan. *Phars.* V 385-388.

<sup>4</sup> E. GABBA, *Ricerche sull'esercito professionale romano da Mario ad Augusto*, in “Athenaeum” 29, 1951, 171-272; P.A. BRUNT, *The Army and the Land in the Roman Revolution*, in “JRS” 52, 1962, 69-86; J. HARMAND, *L'armée et le soldat à Rome de 107 à 50 avant notre ère*, Paris 1967, 11-20; E. GABBA, *Esercito e società nella tarda repubblica romana*, Firenze 1973, 1-45; L. DE BLOIS, *The Roman Army and Politics in the First Century B.C.*, Amsterdam 1987, 21.

<sup>5</sup> Appian. *civ.* I 2,7: δυναστεῖαι τε ἦσαν ἤδη κατὰ πολλὰ καὶ στασιάρχου μοναρχικοί, οἳ μὲν οὐ μεθιέντες ἔτι τὰ πιστευθέντα σφίσιν ὑπὸ τοῦ δήμου στρατόπεδα, οἳ δὲ καὶ κατὰ σφῶς ἄνευ τοῦ κοινοῦ κατ' ἀλλήλων ξενολογοῦντες.

arruolavano per conto proprio, senza autorizzazione pubblica, degli eserciti per combattersi”. In secondo luogo si è concordi sulla circostanza, la quale emerge con evidenza dalle fonti, che l’interferenza dell’esercito nella politica fu per la prima volta attuata dall’ottimate Silla e che la cosiddetta ‘politica dei donativi’ non fu prerogativa della sola fazione popolare, ma fu spregiudicatamente utilizzata da tutti gli schieramenti; chi non la praticò, e risultò spesso soccombente nel confronto politico, fu indotto a tale scelta più spesso dalla mancanza di risorse economiche che dalla convinzione ideologica, talché la diagnosi formulata da Cassio Dione<sup>6</sup> a proposito di un episodio circoscritto del *bellum Africum*, secondo la quale Cesare ebbe successo perché prometteva ricompense, mentre il pompeiano Scipione fallì perché prometteva genericamente libertà per il popolo romano e per il senato, si dimostra, nella sua icasticità, sostanzialmente ineccepibile ed estendibile a numerose altre situazioni del conflitto civile.

Differenti valutazioni riguardano invece la natura, emergenziale ovvero politicamente premeditata, della riforma del *dilectus* da parte di Mario. Chi accorda margini di autenticità ai contenuti espressi dall’*homo novus* nel discorso riferito da Sallustio all’indomani della sua elezione a console, interpreta il provvedimento come un cosciente atto di politica filo-*popularis*<sup>7</sup>; l’abbattimento del limite censitario per l’arruolamento, consentendo al *populus* nella sua interezza di sostenere l’onere militare, non solo avrebbe garantito la definitiva sovrapposizione tra esercito e *cives*, ma avrebbe giustificato così, in asse con l’invito di Mario a *rem publicam capessere*, l’assunzione da parte del popolo di una piena responsabilità nella gestione dello stato<sup>8</sup>.

Dibattito regna in dottrina anche circa l’effettiva incidenza della volontà popolare nelle decisioni (comiziali e no) della tarda repubblica, perché il recente interrogativo circa la sussistenza di una “demokratie in Rom”, ha portato alcuni a minimizzare il ruolo dei ceti popolari nella dialettica istituzionale dell’epoca, mentre ha indotto altri ad accordare loro un contributo al potere decisionale, in talune contingenze assai incidente<sup>9</sup>. È un fatto, tuttavia, comunemente accettato che il binomio esercito-popolo, se si era an-

<sup>6</sup> Dio XLIII 5. Cfr. anche il caso della battaglia di Filippi in Dio XLVII 42, 4-5.

<sup>7</sup> Così M. SORDI, *L’arruolamento dei capite censi nel pensiero e nell’azione politica di Mario*, in “Athenaeum” 50, 1972, 379-385 (ora in EAD., *Scritti di storia romana*, Milano 2002, 243-250). Pareri controversi in R. SYME, *Sallust*, Berkeley-Los Angeles 1964 (Brescia 1968), 168-169 e A. LA PENNA, *Sallustio e la rivoluzione romana*, Milano 1968, 212-220 Cfr., per il livello di rielaborazione letteraria dei discorsi sallustiani, K. BUCHNER, *Sallust*, Heidelberg 1982<sup>2</sup>, 238-243.

<sup>8</sup> Sall. *Iug.* 85, 47.

<sup>9</sup> Si veda K. HÖLKESKAMP-M. JEHNE-E. FLAIG, *Demokratie in Rom? Die Rolle des Volkes in der Politik der römischen Republik*, Stuttgart 1995 e E. GABBA, *Democrazia a Roma*, in “Athenaeum” 85, 1997, 266-271.

dato ideologicamente rafforzando dopo l'accesso alla milizia dei *capitecensi*, si era viceversa divaricato nei fatti dopo gli arruolamenti dei provinciali, soprattutto cisalpini, e dopo il reclutamento di eserciti privati di variegata estrazione.

Sulla base di tale premesse ci si propone, in questa sede, non già di analizzare a livello evenemenziale come Cesare prima e Ottaviano Augusto poi utilizzassero politicamente l'esercito e il popolo ai fini della realizzazione dei propri disegni (tema già ampiamente affrontato); bensì in primo luogo di esaminare se e quale ruolo le due entità giocassero nel programma teorico di riforma dello stato formulato dai due uomini politici, in secondo luogo di investigare se e quanto i loro scritti, ovviamente quelli che ci sono pervenuti, lasciassero trapelare circa l'argomento, infine di verificare se il tema animasse il dibattito contemporaneo, trovando eco nella dialettica di posizioni contrapposte.

La difficoltà dell'indagine risiede soprattutto nella natura delle fonti a disposizione, le quali affidano per lo più gli aspetti progettuali e ideologici delle rispettive posizioni politiche ai discorsi diretti dei leader, notoriamente soggetti a un tasso elevato di rielaborazione letteraria e spesso esposti al pericolo dell'attualizzazione.

Per quanto riguarda Cesare, se accordassimo credito al discorso che Casio Dione<sup>10</sup> gli attribuisce in occasione dell'ammutinamento dei suoi soldati a Piacenza, dovremmo concludere che costui nutriva una concezione molto tradizionale e legalitaria del rapporto tra esercito e istituzioni. Un passo sembra in proposito assai significativo<sup>11</sup>: “Non pensate di essere superiori ai cittadini solo perché siete soldati: siete entrambi Romani, e anch'essi come voi sono stati e saranno soldati. Non pensate che a voi sia lecito offendere solo perché avete le armi: la legge è più forte di voi, e d'altra parte anche voi

<sup>10</sup> Dio XLI 26-35. L'episodio, significativamente taciuto da Cesare nei suoi Commentari, è ampiamente trattato da Lucan. *Phars.* V 237-373; Appian. *civ.* II 47; marginalmente in Suet. *Caes.* 69. Per la critica moderna cfr. P.A. BRUNT, *The Army and the Land in the Roman Revolution*, in “JRS” 52, 1962, 69-86, part. 81; J. CARCOPINO, *Jules César*, Paris 1968, 398; M. GELZER, *Caesar. Politician and Statesman*, Oxford 1968, 219; A. BACHOFEN, *Cäsar und Lucans Bellum Civile*, Zürich 1972, 26 e 137; M. GRANT, *The Army of the Caesars*, New York 1974, 29-30; L. CANFORA, *Giulio Cesare. Il dittatore democratico*, Bari 1991, 196-197; C. MEIER, *Caesar*, Milano 1993 (Berlino 1982), 393; J.P. BRETHERS, *César. Premier soldat de l'empire*, Bordeaux 1996, 133; M. JEHNE, *Giulio Cesare*, Milano 1999, 81-83.

<sup>11</sup> Dio XLI 31, 1-2: μή γάρ τοι νομίσητε μήθ', ὅτι στρατεύεσθε, κρείττους παρὰ τοῦτο τῶν οἴκοι πολιτῶν εἶναι· Ῥωμαῖοι γάρ ἐστε ἀμφοτέροι, καὶ ὁμοίως ὑμῖν καὶ ἐκεῖνοι καὶ ἐστρατεύσαντο καὶ στρατεύσονται· μήθ', ὅτι ὄπλα ἔχετε, ἐξείναι ὑμῖν κακουργεῖν· οἱ τε γὰρ νόμοι κυριώτεροι ὑμῶν εἰσιν, καὶ πάντως ποτὲ καὶ ταῦτα καταθήσεσθε. μή μέντοι μηδὲ τῷ πλήθει θαρσεῖτε ... μηδ' ὅτι τοὺς βαρβάρους ἐνικήσατε, καὶ τούτων καταφρονεῖτε ὧν οὐδὲ οὐτε» κατὰ γένος οὔτε κατὰ παιδείαν, οὐκ ἐκ τῆς τροφῆς, οὐκ ἐκ τῶν ἐπιτηδευμάτων, διαφέρετε.

un giorno dovrete deporre queste armi ... Se avete vinto i barbari, non dovette per questo disprezzare i vostri concittadini, dai quali non differite né per nascita, né per educazione, né per addestramento, né per costumi”. Secondo queste indicazioni l’esercito corrisponderebbe al popolo in armi, cioè ad una parte del corpo civico al servizio della comunità in un momento specifico e transeunte della sua attività, e non sarebbe legittimato a travalicare i compiti di conquista e di difesa ad esso istituzionalmente assegnati. È lecito tuttavia nutrire più di un dubbio circa il fatto che tale impostazione corrispondesse alla reale concezione cesariana, soprattutto perché le *orationes rectae* sono, come è noto, lo spazio privilegiato per le attualizzazioni di Cassio Dione al quale molto stava a cuore il contenimento dello strapotere delle milizie ai suoi giorni<sup>12</sup>.

Dalle fonti biografiche e storiografiche emerge peraltro che l’unico profilo di teorizzazione attribuito a Cesare in merito alla componente militare della sua clientela politica riguarda il disegno di utilizzare l’esercito non solo per la conquista del potere, ma soprattutto per la conservazione dello stesso tramite il reperimento dei fondi atti alla costruzione del consenso.

Nella biografia cesariana, Plutarco insiste più volte sul tema (che non è escluso ricavi da fonti latine prossime agli eventi)<sup>13</sup> dell’esercito quale percettore di risorse economiche da destinare alla politica con il fine di ‘addomesticare’ la volontà popolare; laddove ad esempio precisa, quasi tratteggiando un bilancio politico della spedizione gallica, che “alternatamente (egli) ora sconfiggeva i nemici con le armi dei cittadini ora invece con le ricchezze tolte ai nemici rendeva a lui sottomessi i cittadini”<sup>14</sup>. E ancora laddove sottolinea che nella corsa al consolato per il 48 a.C., “Cesare permise di attingere a piene mani alla ricchezza della Gallia a tutti quelli che facevano politica”, elencando poi con puntiglio i finanziamenti, le iniziative evergetiche, i donativi<sup>15</sup>.

Tali notazioni trovano conferma in Cassio Dione il quale attribuisce addirittura alle parole stesse del dittatore un disegno di lucida consapevolezza.

<sup>12</sup> Si veda in proposito N. BERTI, *La guerra di Cesare contro Pompeo. Commento storico a Cassio Dione, libro XXI*, Milano 1987, 81-83 con bibliografia. In generale, sul complesso problema della storicità di discorsi e dialoghi nell’opera di Cassio Dione, cfr. un bilancio riassuntivo in G. CRESCI MARRONE, *Introduzione a Cassio Dione. Storia Romana (libri LII-LVI)*, Milano 1998, 5-36, part. 19-25.

<sup>13</sup> Circa l’annoso problema delle fonti, favorevoli od ostili al dittatore, utilizzate da Plutarco per la biografia cesariana, cfr. un efficace quadro riassuntivo in A. LA PENNA, *Introduzione a Plutarco. Vite parallele. Cesare*, Milano 1987, 220-229.

<sup>14</sup> Plut. *Caes.* 20, 3: καὶ παρὰ τὸν ἄλλον δὲ πάντα τῆς στρατείας χρόνον ἐλάνθανε τὸν Πομπήιον ἐν μέρει νῦν μὲν τοὺς πολεμίους τοῖς τῶν πολιτῶν ὅπλοις καταστρεφόμενος, νῦν δὲ τοῖς ἀπὸ τῶν πολεμίων χρήμασιν αἰρῶν τοὺς πολίτας καὶ χειρούμενος.

<sup>15</sup> Plut. *Caes.* 29, 3: μετὰ δὲ Μάρκελλον, ἤδη Καίσαρος τὸν Γαλατικὸν πλοῦτον ἀρύεσθαι ῥύδην ἀφεικότος πᾶσι τοῖς πολιτευόμενοις...

“Per dirla in breve – egli afferma<sup>16</sup> – fu un formidabile raccoglitore di denaro. Soleva dire che due sono le cose che creano, mantengono e accrescono i potentati, e cioè i soldati e il denaro e che sono interdipendenti tra loro; gli eserciti si mantengono con il denaro e questo viene procurato dalle armi; quando una di esse viene a mancare, viene a mancare anche l'altra”.

Sembra dunque potersi evincere che un primo dato recepito dalle fonti grecofone circa la teorizzazione cesariana riguarda la sua considerazione dell'esercito come asse del potere politico, non tanto (o comunque non solo) perché il suo intervento può considerarsi risolutore nella dialettica politica, ma in quanto percettore di risorse che, gestite direttamente e senza mediazioni, consentono di condizionare a proprio favore tale dialettica.

Ovviamente la *novitas* e, dunque, la potenzialità rivoluzionaria di tale concezione risiede nella circostanza che, sia nel rapporto comandante – esercito e sia nel processo di distribuzione dei profitti della vittoria, ogni intervento decisionale del senato o del popolo sembra venir ridimensionato se non totalmente eliso. Anche in tal senso vanno, dunque, interpretate le parole di Plutarco quando dichiara che “era lo stesso Cesare a favorire e alimentare simile spirito di coraggio e tale desiderio di gloria, innanzi tutto compiacendo i soldati e premiandoli senza risparmio, dimostrando così che egli non raccoglieva denaro dalle guerre per lusso privato o per soddisfare le sue voglie, ma che esso si trovava presso di lui custodito come premio comune del valore”<sup>17</sup>.

Un secondo dato che sembra trapelare con evidenza dai resoconti biografici e storiografici riguarda la circostanza che l'esercito cesariano si configurasse come un soggetto politico subalterno al comandante ma consapevole delle sue scelte. Lo documenta Appiano, il quale, alla vigilia dello scoppio del conflitto civile, certifica come i soldati fossero consci degli obbiettivi del leader e li condividessero, almeno per convenienza economica<sup>18</sup>: “in realtà

<sup>16</sup> Dio XLII 49, 4: τό τε σύμπαν εἰπεῖν, χρηματοποιὸς ἀνὴρ ἐγένετο, δύο τε εἶναι λέγων τὰ τὰς δυναστείας παρασκευάζοντα καὶ φυλάσσοντα καὶ ἐπαύξοντα, στρατιώτας καὶ χρήματα, καὶ ταῦτα δι' ἀλλήλων συνεστηκέναι· τῇ τε γὰρ τροφῇ τὰ στρατεύματα συνέχεσθαι, καὶ ἐκείνην ἐκ τῶν ὄπλων συλλέγεσθαι· καὶ θάτερον ὁποτερονοῦν αὐτῶν ἐνδεές ἦ, καὶ τὸ ἕτερον συγκαταλυθῆσεσθαι.

<sup>17</sup> Plut. *Caes.* 17, 1: τὰ δὲ τοιαῦτα λήματα καὶ τὰς φιλοτιμίας αὐτὸς ἀνέθρεψε καὶ κατεσκεύασε Καίσαρ, πρῶτον μὲν τῷ χαρίζεσθαι καὶ τιμᾶν ἀφειδῶς, ἐνδεικνύμενος ὅτι τὸν πλοῦτον οὐκ εἰς τρυφήν ἰδίαν οὐδ' ἰδίας ἡδυπαθείας ἐκ τῶν πολέμων ἀθροίζει, κοινὰ δ' ἄθλα τῆς ἀνδραγαθίας παρ' αὐτῷ φυλασσόμενα ἀπόκειται καὶ μέτεστιν ἐκείνῳ τοῦ πλουτεῖν ὅσα τοῖς ἀξίοις τῶν στρατιωτῶν δίδωσιν· ἔπειτα τῷ πάντα μὲν κίνδυνον ἐκὼν ὑφίστασθαι, πρὸς μηδὲνα δὲ τῶν πόνων ἀπαγορεύειν.

<sup>18</sup> Appian. *civ.* II 30, 117: καὶ οἱ μὲν οὕτως ἔλεγον, εἰθ' ὑπὸ ἀγνοίας εἶτε διεφθαρμένοι, Καίσαρι δ' ἔρωτο πᾶς ἀνὴρ εἰς προθυμίαν καὶ πόνους ὑπὸ τε ἔθους τῶν στρατειῶν καὶ ὑπὸ κερδῶν, ὅσα πόλεμος τοῖς νικῶσιν ἐργάζεται καὶ ὅσα παρὰ Καίσαρος ἄλλα ἐλάμβαν-

ogni uomo era disposto ad affrontare per Cesare animosamente le fatiche, vuoi perché abituati alle azioni militari, vuoi per i premi, tanto quelli che la guerra fornisce ai vincitori quanto quegli altri che essi ricevevano da Cesare; egli infatti concedeva donativi generosamente, tenendosi legati i soldati in vista dei suoi disegni ed essi, che pure conoscevano i suoi intendimenti, gli restavano comunque fedeli”. Lo conferma il celeberrimo aneddoto riferito da Plutarco di cui è protagonista un centurione il quale “quando venne a sapere che il senato non concedeva a Cesare la proroga del comando in provincia, batté con la mano sull’elsa della spada dicendo «Gliela darà questa!»”<sup>19</sup>

È significativo rilevare che, se la politicizzazione dell’esercito cesariano corrispose, secondo quanto percepito dalle fonti esaminate, ad un disegno consapevole del leader condiviso dai soldati, di tale indicazione non permanga traccia evidente negli scritti del dittatore. Labili accenni, soprattutto, si rinvencono nel *corpus Caesarianum* in riferimento agli obbiettivi materiali prospettati ai soldati che sono oggetto, se non di rimozione, almeno di abile mimetizzazione<sup>20</sup>. Ad esempio il tema del bottino o delle ricompense di natura economica, tradizionalmente ostentate dal generale al proprio esercito in sede di *cohortatio* e che nelle arringhe cesariane doveva verosimilmente trovare ampio rilievo, nella trasposizione letteraria riceve solo una reticente menzione, adombrata spesso dalla metafora del *fructus* di tante sofferenze<sup>21</sup>; il tema dell’avanzamento sociale (addirittura il raggiungimento della dignità equestre) si ricava solo da una sporadica allusione<sup>22</sup>; mentre un silenzio assoluto grava sulla questione della *causa Transpadanorum*, pur essendo la Cisalpina la regione da cui proveniva una porzione consistente delle reclute cesariane, fortemente interessate alla concessione della *civitas*<sup>23</sup>.

I commentari cesariani si prestano invece a rilevare un altro importante

νον· ἐδίδου γὰρ ἀφειδῶς, θεραπεύων εἰς ἃ ἐβούλευεν· οἱ δὲ καὶ αὐτοὶ συνιέντες αὐτῶν ὅμως ὑπέμενον.

<sup>19</sup> Plut. *Caes.* 29, 7: ὢν ἐκεῖνος οὐδὲν ἐφρόντιζεν, ἀλλὰ καὶ λέγεται τινα τῶν ἀφιγμένων παρ’ αὐτοῦ ταξιαρχῶν, ἐστῶτα πρὸ τοῦ βουλευτηρίου καὶ πυθόμενον ὡς οὐ δίδωσιν ἢ γερούσια Καίσαρι χρόνον τῆς ἀρχῆς, “ἀλλ’ αὐτῇ” φάναι “δώσει”, κρούσαντα τῇ χειρὶ τὴν λάβῃν τῆς μαχαίρας.

<sup>20</sup> Sul tema cfr. M. RAMBAUD, *L’art de la déformation dans les commentaires de César*, Paris 1966<sup>2</sup>, *passim*, nonché G. PASCUCCI, *I mezzi espressivi e stilistici di Cesare nel processo di deformazione storica dei Commentarii*, in “SCO” 6, 1956, 134-174.

<sup>21</sup> Cfr. *Caes. Gall.* VII 27 e 86.

<sup>22</sup> *Caes. Gall.* I 42,6.

<sup>23</sup> Sull’esercito quale fabbrica di cittadini si veda Y. LE BOHEC, *L’armée romaine (sous le haut-empire)*, Paris 1989, 75 e BRETHERS, *César. Premier soldat de l’empire*, cit., 371. Sulla *causa Transpadanorum* e il contributo cesariano alla sua risoluzione cfr. R.F. ROSSI, *Cesare tra la Gallia ed Aquileia*, in “AAAd” 37, 1991, 201-217; E. BUCHI, *Venetorum angulus*, Verona 1993, 38-46; ID., *Roma e la Venetia dalla guerra sociale alla prima età augustea*, in *Vigilia di romanizzazione*, a cura di G. CRESCI MARRONE-M. TIRELLI, Roma 1999, 303-326, part. 306-310.

aspetto di interesse ai nostri fini: quello per così dire dell'ammaestramento politico delle masse militari. Numerosi eventi comunicativi risultano ispirati per lo più alla pratica della condivisione esaltata dalla formula appellativa *commilitones*<sup>24</sup> e confermano l'importanza accordata da Cesare, in asse con l'*exemplum* mariano, alla costante vicinanza, fisica ed emotiva, ai propri uomini; significativamente però numerose *cobortationes* risultano introdotte da verbi di docenza, informazione, spiegazione (*doceo, edoceo, condocefacio, expono, ostendo, certior facio*) e sembrano dunque impostate in funzione didascalica quali occasioni di educazione e formazione delle truppe ai valori civili. Quelli più spesso propugnati si richiamano sì all'etica del guerriero attraverso l'esaltazione della *virtus* e della *magnitudo animi*, ma la voce del generale invita spesso i soldati a dar prova di *pudor, modestia, continentia, industria*, e, soprattutto a far prevalere l'*officium*, concetto cardine nell'etica del cittadino<sup>25</sup>.

Tale concetto, è stato rilevato<sup>26</sup>, torna in ripetute occasioni nelle parole di Cesare (a Vesonzio, ad Avarico e dopo Gergovia, applicandosi anche all'antagonista Vercingetorige)<sup>27</sup> a delineare il ritratto dell'*imperator popularis* e costituirebbe il prodromo, o meglio l'antefatto ideologico per la teorizzazione di una diarchia *imperator-populus* che trasparirebbe sia da alcuni passi della celeberrima arringa che dà inizio alla guerra civile sia dalla risposta di Cesare all'antagonista Lentulo Spintere.

Il primo caso rappresenta una palmare esemplificazione di docenza alle truppe in materia politico-istituzionale<sup>28</sup>; l'evento comunicativo, come assai

<sup>24</sup> Suet. *Iul.* 67; Appian. *civ.* II 93, 392; Dio XLII 53, 4.

<sup>25</sup> Per i riferimenti nelle opere di Cesare a tale concetto si veda V. MERGUET, *Lexicon zu den Schriften Caesar und seiner Fortsetzer*, Hildesheim 1961, 799-710.

<sup>26</sup> SORDI, *La conquista della Gallia*, cit. 478-482; EAD, *I poteri dell'ultimo Cesare*, in *L'ultimo Cesare. Scritti riforme progetti poteri congiure, Atti del convegno internazionale*, Cividale del Friuli 16-18 settembre 1999, a cura di G. URSO, Roma 2000, 305-313, part. 311-312.

<sup>27</sup> Caes. *Gall.* I 40; VII 19; VII 52-53; VII 20 e 89.

<sup>28</sup> Caes. *civ.* I 7, 1-6: *Quibus rebus cognitis, Caesar apud milites contionatur. Omnium temporum iniurias inimicorum in se commemorat; a quibus deductum ac depravatam Pompeium queritur invidia atque obtreccatione laudis suae, cuius ipse honori et dignitati semper faverit adiutorque fuerit. Novum in re publica introductum exemplum queritur, ut tribunicia intercessio armis notaretur atque opprimeretur, quae superioribus annis sine armis esset restituta. Sullam nudata omnibus rebus tribunicia potestate tamen intercessionem liberam reliquisse; Pompeium, qui amissa restituisse videatur bona, etiam quae ante habuerint, ademisse. Quotiescumque sit decretum, darent operam magistratus, ne quid res publica detrimenti caperet, qua voce et quo senatus consulto populus Romanus ad arma sit vocatus, factum in perniciosis legibus, in vi tribunicia, in secessione populi, templis locisque editoribus occupatis; atque haec superioris aetatis exempla expiata Saturnini atque Gracchorum casibus docet. Quarum rerum illo tempore nihil factum, ne cogitatum quidem. Nulla lex promulgata, non cum populo agi coeptum, nulla secessio facta. Hortatur, cuius imperatoris ductu VIII annis rem publicam felicissime gesserint plurimaque proelia secunda fecerint, omnem Galliam Germaniamque pacaverint, ut eius existimationem dignitatemque ab inimicis*

spesso nella guerra civile<sup>29</sup>, viene definito, con pregnante slittamento semantico, attraverso il termine *contio*, il quale si applica solitamente alla prassi istituzionalizzata dell'informazione politica tra vertici del potere e basi del consenso nell'Urbe; i contenuti dell'orazione rispondono a un serrato crescendo argomentativo che invita di fatto i soldati a scegliere il proprio generale come elettori il proprio leader. Cesare infatti ricorda (*commemorat*) le offese ricevute, lamenta (*queritur*) l'allontanamento da sé di Pompeo e, con lo stesso vocabolo e dunque pari enfasi, deplora (*queritur*) la repressione del diritto di veto dei tribuni della plebe, introduce una breve ricognizione didascalica (*docet*) sulla recente evoluzione di tale diritto e sull'applicazione del *senatus consultum ultimum*, menzionando gli *exempla* di Saturnino e dei Gracchi dai cui eccessi prende le distanze<sup>30</sup>, esorta (*hortatur*) a difendere dai nemici l'*existimatio* e la *dignitas* dell'*imperator* sotto la cui guida per nove anni sono stati conseguiti tanti memorabili successi. Più determinatamente, l'espressione *rem publicam felicissime gesserint*, nonostante il contesto dichiaratamente bellico e la sua natura incidentale, si presta all'evocazione e alla rivendicazione di una diretta gestione dello stato.

Le motivazioni e gli obbiettivi del proconsole per quella che è stata giustamente definita una *contentio de dignitate*<sup>31</sup> sono però espressi con maggiore evidenza nel secondo episodio, quello dell'abboccamento concesso a Spintere<sup>32</sup>; in tale occasione l'uscita dalla provincia, espressione con cui Cesare eufemisticamente definisce il suo colpo di stato, viene giustificata con la volontà di riscattare la libertà sua e del popolo dall'oppressione della fazione oligarchica (*ut se et populum Romanum factione paucorum oppressum in libertatem vindicaret*). Il linguaggio è quello di un capo-parte, ma l'associazione della sua persona, esposta alle offese dei nemici personali, e del popo-

*defendant*. Un efficace esame del passo sotto il profilo delle scelte stilistico-lessicali che concorrono a una narrazione deformata e tendenziosa degli eventi si deva a C. SANTINI, *I tempi di Cesare*, in *La cultura in Cesare, Atti del convegno internazionale*, Macerata-Matelica 30 aprile-4 maggio 1990, a cura di D. POLI, Roma 1993, 445-472.

<sup>29</sup> BRETHES, *César. Premier soldat de l'empire*, cit., 138. Sull'episodio si veda CARCOPINO, *Jules César*, cit., 379-380; GELZER, *Caesar*, cit., 193-194; CANFORA, *Giulio Cesare*, cit., 158-161.

<sup>30</sup> Sul tema dei modelli di Cesare cfr. G. ZECCHINI, *Cesare e il mos maiorum*, Stuttgart 2001, 121-122.

<sup>31</sup> Si veda J. HELLEGOUARC'H, *Le vocabulaire latin des relations et des partis politiques sous la république*, Paris 1963, 409. Sul tema della *dignitas* cesariana cfr. G. DOBESCH, *Caesars monarchische Ideologie*, in *L'ultimo Cesare. Scritti riforme progetti poteri congiure, Atti del convegno internazionale*, Cividale del Friuli 16-18 settembre 1999, a cura di G. URSO, Roma 2000, 89-123, part 92-93. Si veda anche K. RAAFLAUB, *Dignitatis contentio*, München 1974, *passim*.

<sup>32</sup> *Caes. civ. I 22, 5: Cuius orationem Caesar interpellat: se non maleficij causa ex provincia egressum, sed uti se a contumeliis inimicorum defenderet, ut tribunos plebis in ea re ex civitate expulsos in suam dignitatem restitueret, et se et populum Romanum factionem paucorum oppressum in libertatem vindicaret.*



lo, rappresentato dai tribuni delle plebe colpiti nella loro *dignitas*, prefigura un duopolio istituzionale destinato a tradursi, ad esempio, al tempo della dittatura perpetua, nella spartizione della scelta dei candidati alle magistrature<sup>33</sup>.

I contenuti e le modalità della comunicazione cesariana sembrano, dunque, finalizzate a trasformare le masse militari dell'esercito professionale in soggetti politici consapevoli, a coltivare la maturità civica di una massa di individui che, in gran parte, avrebbe goduto dei pieni diritti politici al termine del servizio militare e di cui risultava necessario assicurarsi il consenso al fine di usufruire di una nuova base politica, distinta e aggiuntiva rispetto alla plebe urbana che fino ad allora aveva monopolizzato la possibilità di esercitare, per così dire dal basso, pressioni sulla gestione dello stato. Ma il livello di teorizzazione istituzionale, sostanziantesi nel duopolio *imperator/dictator-exercitus/populus* con cui Cesare avrebbe inteso uscire dalla crisi della repubblica non sembra particolarmente incisivo; non è, come si è visto, colto dalle fonti successive, vuoi per la reticenza, elusività e cursorietà con cui il dittatore stesso l'avrebbe espresso nei *Commentari*<sup>34</sup>, vuoi per la forza mistificatoria delle tesi antagoniste le quali, con ben maggiore efficacia, si premurano di confutarne la credibilità, accreditando la teoria dell'*adfectatio regni*<sup>35</sup>.

L'argomento si attualizza soprattutto all'indomani del cesaricidio, in ottica giustificatoria<sup>36</sup>. Cicerone nel suo discorso davanti al senato denuncia infatti la recente alterazione, e anzi, il capovolgimento delle geometrie di potere, perpetrato a danno del più prestigioso organo dello stato attraverso l'illegittimo impiego dell'esercito: “Nel passato – un passato non molto lontano – coloro che avevano in mano la forza militare dettavano di solito legge anche in materia politica, tanto che erano loro a imporre a voi (senatori) ciò che dovevate deliberare e non voi a ordinare a loro ciò che essi dovevano fare”<sup>37</sup>. Cas-

<sup>33</sup> Suet. *Iul.* 41, 2. Sull'argomento cfr. E. GABBA, *Le riforme di Cesare*, in *L'ultimo Cesare. Scritti riforme progetti poteri congiure*, *Atti del convegno internazionale*, Cividale del Friuli 16-18 settembre 1999, a cura di G. URSO, Roma 2000, 143-149, part. 147.

<sup>34</sup> Cassio Dione sembra cogliere esclusivamente l'aspetto pedagogico del rapporto intrattenuto da Cesare con il suo esercito, come dimostra l'impiego della metafora padre-figlio in occasione del discorso di Piacenza: Dio XLI 27, 1-2.

<sup>35</sup> Su tema specifico SORDI, *I poteri dell'ultimo Cesare*, cit., 312-313; ZECCHINI, *Cesare e il mos maiorum*, cit., 11-34. Più in generale sulla politica degli ottimati W. BURCKHARDT, *Politische Strategien der Optimaten in der späten römischen Republik*, Stuttgart 1988; sugli aspetti politologici del dibattito contemporaneo G. ZECCHINI, *Die staats-theoretische Debatte der caesarischen Zeit*, in *Politische Theorie und politische Praxis im Altertum*, a cura di W. SCHULLER, Darmstadt 1998, 149-165.

<sup>36</sup> Appian. *civ.* II 124, 514.

<sup>37</sup> Dio XLIV 24, 1: πρότερον μὲν γάρ, οὐκ ὀλίγος ἐξ οὗ χρόνος, οἱ τὰ ὅπλα ἔχοντες καὶ τῆς πολιτείας ἐγγρατεῖς ὡς τὸ πολὺ ἐγίγνοντο, ὥστ' αὐτοὺς ὁ τι δεῖ βουλευεῖν ὑμῖν ἐπιτάττειν, ἀλλ' οὐχ ὑμᾶς ὁ τι χρὴ πράττειν ἐκείνους προσκοπεῖν.

sio, invece, sembra incaricarsi di illustrare gli abusi del dittatore nei confronti del popolo durante l'*adlocutio* rivolta alle truppe alla vigilia della giornata di Filippi, secondo la ricostruzione di Appiano<sup>38</sup>. Il cesaricida, che pure fa largo uso di donativi e capeggia un esercito quanto mai composito, gli rivolge un discorso intessuto di argomentazioni politiche; invita, infatti, i suoi soldati a riflettere sull'esproprio che Cesare aveva operato delle competenze del popolo e del senato e cerca di convincerli che tale innovazione politica si sarebbe rivelata controproducente anche per loro stessi<sup>39</sup>: "Voi, che siete popolo, in guerra obbedite in tutto ai comandanti come a padroni, ma in tempo di pace vi riprendete questo potere su di noi; anche se il senato avanza una proposta preliminare di deliberazione affinché non cadiate in errore, siete però pur sempre voi a decidere, a votare per tribù e per centurie, a eleggere i consoli, i tribuni della plebe, i pretori. E non solo eleggete magistrati, ma anche esprimete il vostro giudizio sui più grandi problemi, stabilendo punizioni ed elogi quando noi assolviamo il nostro compito con demerito o merito". Cassio mette, dunque, in guardia l'esercito-popolo dall'abdicare ai propri poteri istituzionali e, definendo il suo uditorio non soldati di Cesare ma della patria<sup>40</sup>, non manca di ricordare come non si dovesse "consentire che un uomo, anche se era nostro amico e benefattore, a lungo sottraesse al popolo l'erario pubblico, gli eserciti e la scelta dei magistrati e al senato l'assegnazione delle province, per assumerla in prima persona, divenendo egli stesso legge al posto delle leggi, signore al posto del popolo, padrone assoluto al posto del senato"<sup>41</sup>. Nel dibattito che segue il cesaricidio, dunque, certo a fini strumentali, si afferma l'immagine di un Cesare che avrebbe impiegato le truppe con l'obiettivo d'instaurare una monarchia destinata ad espropriare senato e popolo del loro legittimo potere. In asse con tale interpretazione, Lucano dipinge l'esercito cesariano delle guerre civili come un soggetto consapevole

<sup>38</sup> Appian. *civ.* IV 90, 377-98, 412, su cui E. GABBA, *Appiano e la storia delle guerre civili*, Firenze 1956, 180-182. Cfr. anche E. RAWSON, *Cassius and Brutus: the Memory of the Liberators*, in *Past Perspectives: Studies in Greek and Roman Historical Writing*, Cambridge 1986, 101-119.

<sup>39</sup> Appian. *civ.* IV 92, 385-386: ὁ γὰρ δῆμος ὑμεῖς ἐν μὲν τοῖς πολέμοις ὑπακούετε ἐς πάντα ὡς κύριοις τοῖς στρατηγοῖς, τὸ δὲ κύρος τόδε ἐν τοῖς εἰρηνικοῖς ἐφ' ἡμῖν ἀντιλαμβάνετε αὐτοί, προβουλευούσης μὲν τῆς βουλῆς, ἵνα μὴ σφαλείητε, κρίνοντες δὲ αὐτοὶ καὶ ψηφίζόμενοι κατὰ φυλάς ἢ λόγους καὶ ἀποφαίνοντες ὑπάτους τε καὶ δημάρχους καὶ στρατηγούς. ἐπὶ δὲ ταῖς χειροτονίαις καὶ τὰ μέγιστα δικάζετε, κολάζοντες ἢ τιμῶντες, ὅτε κολάσεως ἢ τιμῆς ἀξίως ἀρξαιμὲν ὑμῶν.

<sup>40</sup> Appian. *civ.* IV 98, 410.

<sup>41</sup> Appian. *civ.* IV 91, 383: ὃ τινι ὄρκῳ βοηθοῦντες οἱ τῶν ὁμομοιότων ἔκγονοι καὶ τὰς ἀρὰς ἀπερούκοντες ἀφ' ἑαυτῶν οὐχ ὑπεμείναμεν ἐς πολὺ περιδεῖν ἓνα ἄνδρα, εἰ καὶ φίλος ἦν ἡμῖν καὶ χρήσιμος, τὰ τε κοινὰ χρήματα καὶ στρατόπεδα καὶ χειροτονίας ἀρχῶν ἀπὸ τοῦ δήμου καὶ ἡγεμονίας ἐθνῶν ἀπὸ τῆς βουλῆς ἐς ἑαυτὸν περιφέροντα καὶ νόμον ἀντὶ τῶν νόμων καὶ κύριον ἀντὶ τοῦ δήμου καὶ αὐτοκράτορα ἀντὶ τῆς βουλῆς γιγνόμενον ἐς ἅπαντα.

di partecipare quale complice (*socius*) ad un'impresa delittuosa (*facinus*)<sup>42</sup>.

Se nell'elaborazione del dittatore l'esercito-popolo si configura quale soggetto politico attivo ma non ancora autonomo, la 'ginnastica formativa' cesariana sembra dare i suoi frutti soprattutto dopo le idi di marzo. È infatti nei turbolenti anni che seguono il cesaricidio, e soprattutto ai tempi del conflitto perugino, che esercito e veterani, di cui l'allocazione in colonie aveva contribuito a non far scemare la *facies* identitaria<sup>43</sup>, si promuovono a soggetto politico autonomo; non più dominati dalla figura di un leader riconosciuto, rivendicano la propria *dignitas*<sup>44</sup> (la propria, non quella dell'*imperator* o dei tribuni della plebe), operano scelte sulla base di un ventaglio di convenienze, si propongono come mediatori fra opposte fazioni, avanzano soluzioni, impongono armistizi; secondo la felice espressione attribuita da Cassio Dione a Lucio e Fulvia, i soldati si trasformano in “senatori caligati”<sup>45</sup> che sembrano inverare quell'invito a *rem publicam capessere* espresso nella *contio* del 107 dal Mario di Sallustio che proprio al protagonismo delle truppe triumvirali sembra ispirarsi nella sua elaborazione letteraria<sup>46</sup>.

In queste contingenze, in cui si registra l'apice della spudorata voracità degli eserciti<sup>47</sup>, matura la prima esperienza politica di Ottaviano il quale, dopo un veloce apprendistato, riesce a intrattenere con le truppe e i veterani paterni un rapporto privilegiato, sostanziato sì dalla prodigalità dei donativi, ma anche sapientemente impostato sul modello della tradizionale clientela politica per la prima volta interamente applicata con tutti i suoi rituali comunicativi (*salutatio*, *deductio*, *adsectatio*) anche all'ambito militare<sup>48</sup>. L'erede di Cesare si vale largamente in quegli anni dell'appoggio delle truppe cui deve, ad esempio, la propretura e il primo consolato<sup>49</sup>: “Questo onore, soldati, mi è venuto da voi, non ora, ma da quando mi avete assegnato il comando, giacché è per voi che il senato me lo ha concesso. Sappiate pertanto

<sup>42</sup> Lucan. *Pbars.* V 289-290: ... *Rbeni mihi Caesar in undis / dux erat, hic socius: facinus quos inquit, nat, aequat.*

<sup>43</sup> Cfr. Appian. *civ.* II 141, 588; III 81, 331.

<sup>44</sup> Dio XVIII 9, 1.

<sup>45</sup> Dio XVIII 12, 3.

<sup>46</sup> Sul tema cfr. ora ZECCHINI, *Cesare e il mos maiorum*, cit., 119.

<sup>47</sup> Dio XLVII 17, 5-6.

<sup>48</sup> Ad esemplificazione si veda Nic. Dam. *FgrHist* 90 F 115-120.

<sup>49</sup> Appian. *civ.* III 65, 265: *καὶ τὰδε μοι παρ' ὑμῶν, ὃ συστρατιῶται, γέγονεν, οὐ νῦν, ἀλλ' ἐξ οὗ τὴν ἀρχὴν ἐδίδοτε· καὶ γὰρ ἡ βουλή δι' ὑμᾶς ἔδωκεν. ὥστε ἐμὲ καὶ τούτων ἴστε τὴν χάριν ὑμῖν ὀφλήσοντα καί, ἣν οἱ θεοὶ παρέχουσιν εὐπραγεῖν, ἀποδώσοντα ἀθρόως.* Cfr. anche Appian. *civ.* III 91, 375; Plut. *Brut.* 27; Dio XLVI 43, 44, 2. Sul tema specifico delle due marce su Roma ottavianee si veda ora P. GRATTAROLA, *I Cesariani dalle Idi di Marzo alla costituzione del secondo triumvirato*, Torino 1990, 97-99 e 187-196; più in generale W. SCHMITTHENNER, *Octavians militärische Unternehmungen in den Jahren 35-33 v. Chr.*, in “*Historia*” 7, 1958, 189-236.

che ve ne sarò riconoscente e, se gli dèi mi concedono di aver buon successo, vi ricompenserò con abbondanza”.

Sperimenta altresì due fattori che non mancheranno di incidere profondamente nella concezione di esercito e popolo del futuro principe. Il primo è relativo all’esorbitante costo delle truppe, soprattutto in termini di congedi: a ricordarglielo è il tribuno Opillio nel corso degli ammutinamenti seguiti alla vittoria di Nauloco, il quale, secondo il dettato di Appiano, “gridò che corone e porpora erano divertimenti per bambini, ma per i soldati i premi erano terre e denaro”<sup>50</sup>. Dunque l’esercito non si appagava più solo con il riconoscimento di avanzamenti sociali ma ad essi esigeva di coniugare certezze di natura economica. Il secondo fattore è relativo alla pericolosa conflittualità interna agli stessi ranghi, di fronte alla quale Ottaviano capoparte dimostrò un atteggiamento tanto flessibile da rasentare la debolezza<sup>51</sup>.

È un fatto che un radicale cambiamento si produce nell’atteggiamento ottaviano nei confronti dell’esercito all’indomani di Azio, alla cui vigilia il futuro principe aveva ancora pronunciato, secondo Dione, una arringa molto più ideologizzata e intessuta di argomentazioni politiche rispetto a quella antoniana, fortemente coinvolgendo le truppe, in nome dei successi passati, nei valori e nelle scelte comuni in difesa del *mos maiorum*<sup>52</sup>.

Alla fine delle guerre civili Svetonio fa significativamente risalire un mutamento nel modo di rivolgersi alle truppe da parte di Ottaviano: “sia nelle arringhe sia nei proclami mai, dopo le guerre civili, chiamò i suoi uomini «commilitoni» ma sempre «soldati»”<sup>53</sup>. Sembra, questo, il segnale della fine della teoria cesariana della condivisione, non più conciliabile con i nuovi scenari della *res publica restituta*; il segnale dell’inizio della normalizzazione.

Per conoscere la concezione augustea sul rapporto tra esercito, popolo e politica nonché le soluzioni adottate in proposito nella prima costruzione del principato, disponiamo di due fonti, entrambe enigmatiche: le *Res gestae*, che rappresentano sì la voce del principe ma condizionata dai silenzi e dalle ambiguità ispirate da opportunità di auto-rappresentazione politica, e i libri LI-LVI della Storia romana di Cassio Dione, preziosi perché uniche relazioni storiografiche estese del periodo post-aziaco, ma contaminati dal virus dell’attualizzazione.

Nel caso delle *Res gestae* l’esercito risulta escluso dal titolo (forse di penna

<sup>50</sup> Appian. *civ.* V 128, 532: ... ὑπεφώνησε χιλίαρχος Ὀφίλλιος στεφάνους μὲν καὶ πορφύραν εἶναι παῖσιν ἀθύρματα, στρατοῦ δὲ γέρα χωρὶα καὶ χρήματα. Cfr. anche Appian. *civ.* V 13, 53.

<sup>51</sup> Suet. *Aug.* 14; Appian. *civ.* V 15, 60-63; Dio XLVIII 9 1-2; XLVIII 10, 1-2; XLVIII 30, 3; XLIX 12, 2; XLIX 34, 1-5.

<sup>52</sup> Dio L 24-30; per l’arringa di Antonio cfr. Dio L 16-22.

<sup>53</sup> Suet. *Iul.* 25: *Neque post bella civilia aut in contione aut per edictum ullos militum commilitones appellabat sed milites.*

tiberiana) dove, invece, per ben due volte è menzionato il popolo quale fruitore delle elargizioni e delle imprese compiute dal divo Augusto<sup>54</sup>. Nella sezione degli *honores*, l'esercito, arruolato a spese del diciannovenne Ottaviano, compare in posizione incipitaria quale co-protagonista della *vindicatio in libertatem* della *res publica* oppressa dal dominio di una fazione<sup>55</sup>. È questa l'unica menzione, in evocativo richiamo al precedente paterno, di un intervento politico delle truppe. Significative tuttavia si palesano le divergenze: le milizie di Cesare erano state qualificate come esercito del popolo mentre quelle ottavianee come milizie private, l'oggetto del riscatto era per il futuro dittatore se stesso e il popolo romano, mentre per il futuro principe era la *res publica*, l'oppressione era esercitata per il capo *popularis* dalla *factio* oligarchica, mentre per il suo erede da una generica forza antagonista (antoniana? filorepubblicana?) che la convenienza politica suggerisce di non circostanziare. Nella rilettura di Augusto gli imbarazzanti esordi della sua carriera si colorano dei toni eroici di una salvezza dello stato, mentre sbiadiscono i contorni sia delle contrapposizioni civili che di quelle partitiche.

Da questo momento in poi nel documento testamentario viene totalmente taciuta ogni responsabilità politica delle truppe, anche quella della nomina al primo consolato che viene invece attribuita al popolo<sup>56</sup>. L'esercito figura poi o come destinatario di atti evergetici quali allocazione in colonie, elargizione di somme, corresponsione di donativi manubiali e di premi ai veterani<sup>57</sup> o, accompagnato dall'aggettivo possessivo (*classis mea, exercitus meus*), come protagonista di esplorazioni e conquiste in *terrae incognitae* per le quali non si manca di ostentare la primogenitura<sup>58</sup>.

Nessuna parola è nel testo dedicata alle molte innovazioni riguardanti il numero degli effettivi, la loro articolazione e dislocazione, la durata della leva, l'ammontare degli stipendi e dei premi di congedo; nessuna parola è dedicata alla protratta contrattazione, quasi sindacale, con i quadri dell'esercito, segnata da non sporadici episodi di ammutinamento che approdò a soluzioni non totalmente condivise, tanto che sollevazioni si rinnovarono alla morte del principe. L'unica riforma che viene non solo menzionata, ma quasi

<sup>54</sup> R. Gest. Div. Aug. praef.: *Rerum gestarum divi Augusti, quibus orbem terrarum imperio populi Romani subiecit, et impensarum, quas in rem publicam populumque Romanum fecit, incisarum in duabus abeneis pilis, quae sunt Romae positae exemplar subiectum.*

<sup>55</sup> R. Gest. Div. Aug. 1, 1: *Annos undeviginti natus exercitum privato consilio et privata impensa comparavi, per quem rem publicam a dominatione factionis oppressam in libertatem vindicavi.* Sul concetto di *res publica* nel documento augusteo cfr. E.S. RAMAGE, *The Nature and Purpose of Augustus "Res Gestae"*, Stuttgart 1987, 38-39.

<sup>56</sup> R. Gest. Div. Aug. 1, 4: *populus autem eodem anno me consullem, cum consul uterque in bello cecidisset, et triumvirum rei publicae constituendae creavit.*

<sup>57</sup> Rispettivamente R. Gest. Div. Aug. 3, 3 e 28, 1-2; 3, 3; 15, 3; 16, 2.

<sup>58</sup> R. Gest. Div. Aug. 26, 4-5; 30, 2.

ostentata nel documento testamentario è, unitamente al risarcimento corrisposto ai municipi per le terre ai veterani sia in Italia che nelle province, l'istituzione dell'erario militare grazie all'iniziale esborso di una cospicua somma elargita dal principe<sup>59</sup>. La scelta non sembra casuale; per uno stato che, secondo l'ideologia augustea, aveva già completato, come recita il titolo, la conquista dell'intera ecumene, o almeno, come recitano altre fonti<sup>60</sup>, delle sue parti migliori, non era concepibile addossare il costo dell'esercito ai profitti dell'espansionismo, applicando la dottrina cesariana cui le fonti grecofone summenzionate faranno riferimento. L'immagine che il principe intende, dunque, offrire del ruolo dell'esercito nel nuovo assetto istituzionale è quella di un suo totale disimpegno politico, di un suo impiego in imprese militari di successo in teatri di guerra esotici ed inesplorati, di una sua totale normalizzazione in riferimento allo scottante problema dei congedi; in sintesi, di una depoliticizzazione che passa attraverso la sua 'burocratizzazione'.

È, invece, il popolo il soggetto a cui il testo autografo del principe attribuisce dignità di iniziativa politica, sia che, unitamente al senato, si faccia promotore della concessione, rifiutata da Augusto, della dittatura e della *cura legum et morum*, sia che, da solo, proponga anzitempo la carica, anch'essa rifiutata, di pontefice massimo<sup>61</sup>; è sempre il popolo che, insieme al senato, figura come designatore al consolato con intento onorifico dei figli adottivi di Augusto, Gaio e Lucio Cesare, o come offerente del *clipeus virtutis*<sup>62</sup>. Nessuna parola è riservata però alle innovazioni, come la *destinatio*, che di fatto limitarono l'autonomia elettorale dei comizi legittimando la valutazione di Cassio Dione che afferma<sup>63</sup>: "il popolo può esercitare solo una piccola influenza attraverso i comizi e non ha un'autorità significativa nell'elezione dei magistrati".

L'immagine che il principe intende, dunque, offrire del popolo nel nuovo assetto istituzionale è quella di un soggetto politico attivo che non ha perso alcuna delle sue prerogative e che ricambia la benevolenza del principe, sostanziatasi nell'organizzazione di spettacoli, cacce e naumachie<sup>64</sup>, con inizia-

<sup>59</sup> R. Gest. Div. Aug. 17, 2: *Et M. Lepido et M. Arruntio consulibus in aerarium militare, quod ex consilio meo constitutum est, ex quo praemia darentur militibus, qui vicena aut plura stipendia emerissent, HS milliis et septingentiis ex patrimonio meo detuli*. Per i risarcimenti augustei cfr. R. Gest. Div. Aug. 16, 1.

<sup>60</sup> Dionys. I 33; Dio L 24, 3; sul tema cfr. G. CRESCI MARRONE, *Ecumene augustea. Una politica per il consenso*, Roma 1993, 53-85.

<sup>61</sup> Rispettivamente R. Gest. Div. Aug. 5, 1; 6, 1; 10, 1.

<sup>62</sup> Rispettivamente R. Gest. Div. Aug. 14,1; 34, 2.

<sup>63</sup> Dio LIV 6, 2: ... μικροῦ γούν τινος ἐν τε ταῖς ἀρχαιρεσίαις καὶ ἐν ταῖς ἀρχαῖς ἀτὰρ κυριεύοντες ἐθορύβησαν ... Cfr. anche Dio LIV 30, 2.

<sup>64</sup> Rispettivamente R. Gest. Div. Aug. 22,1; 23.

tive onorifiche le quali vengono accolte solo se rispettose della legalità repubblicana.

Come è noto e ripetutamente rilevato dalla critica, le *Res gestae* ospitano, seppure in un solo passo<sup>65</sup>, la menzione, in luogo della tradizionale formula *senatus populusque Romanus*, di un inedito trinomio che vede però la promozione dell'ordine equestre e non già dell'esercito a nuovo soggetto politico, caricato di responsabilità istituzionali.

Differente è invece il quadro teorico tracciato da Cassio Dione nel dibattito fittizio circa il nuovo assetto dello stato di cui sono animatori Agrippa, sostenitore della conservazione degli statuti repubblicani, e Mecenate, fautore dell'instaurazione della monarchia; lo storico severiano attribuisce al primo il consiglio di restituire al popolo gli eserciti, le province, il controllo delle magistrature e il denaro pubblico e al secondo la sollecitazione a non affidare alcun ruolo alla plebe e al popolo, nonché di gestire in proprio le magistrature per non perdere il controllo delle legioni<sup>66</sup>; entrambi però sembrano concordare nella necessità di reperire ingenti quantità di denaro per il mantenimento degli eserciti<sup>67</sup>.

Al di là delle contrapposte teorizzazioni, viziate di anacronismi, è solo il testo dioneo a informarci circa i malumori del senato per l'introduzione della tassa del 5% sui lasciti testamentari finalizzata al finanziamento del congedo degli eserciti professionali<sup>68</sup>; essa sembra fungere da approdo del lungo cammino di normalizzazione dell'esercito professionale. Ciò consente a Tiberio nel discorso pronunciato davanti al senato all'indomani della morte di Augusto, di tracciare un consuntivo dell'operato del principe, in cui sono riservati alle milizie solo pochi quanto ottimistici accenni, secondo i quali Augusto, dopo aver moderato con generosità le aspettative dell'esercito vincitore, avrebbe evitato che fosse molesto per gli abitanti delle province ma avrebbe procurato che fosse temibile contro il nemico, pacifico e disarmato nel territorio romano<sup>69</sup>.

Coerentemente con tale tranquillizzante interpretazione si consolida, a lato del topos della *liberalitas* del principe nei confronti delle truppe, anche quello della sua *severitas*, di cui si rinviene traccia in Velleio e in Svetonio<sup>70</sup>

<sup>65</sup> R. Gest. Div. Aug. 35, 1: *Tertium decimum consulatum cum gerebam senatus et equester ordo populusque Romanus universus appellavit me patrem patriae idque in vestibulo aedium mearum inscribendum et in curia Iulia et in foro Aug. sub quadrigis, quae mihi ex s.c. positae sunt, censuit.* Commento al passo in G.G. BELLONI, *Le “Res Gestae Divi Augusti”: il nuovo regime e la nuova urbe*, Milano 1987, 145. Cfr. anche S. DEMOUGIN, *L'ordre équestre sous les Julio-Claudiens*, Rome 1988, 136-140.

<sup>66</sup> Rispettivamente Dio LII 13, 1; LII 20, 3.

<sup>67</sup> Rispettivamente Dio LII 6, 1; LII 27-29.

<sup>68</sup> Dio LVI 28, 4-6.

<sup>69</sup> Dio LVI 39, 1 e 40, 2.

<sup>70</sup> Vell. II 81, 1; Suet. Aug. 24.

e che non è escluso dipenda dalla riscrittura approntata da Augusto nella sua Autobiografia dei tanti episodi di cedimento alle truppe prodottisi negli anni triumvirali. Il potere politico dell'esercito non si esaurirà, però, con l'instaurazione del principato e Tiberio stesso dovrà presto sperimentarlo, ma la parabola della cosiddetta rivoluzione romana avrà esaurito il suo ciclo innovatore.

Dal confronto dell'esperienza cesariana ed augustea sul tema in esame emergono, dunque, significative analogie e radicali divergenze. Entrambi nei propri scritti, rivolti a un pubblico politicamente sensibile e avvertito, tendono a rimuovere o comunque legittimare il fenomeno, da loro stessi consapevolmente incrementato, del coinvolgimento politico dell'esercito nelle lotte di potere triumvirali; entrambi con determinazione estranea agli altri *viri militares* affrontano, secondo i resoconti concordi delle fonti, il problema 'economico' legato ai costi della politica, alla gestione dei profitti delle vittorie, alle spese connesse con il mantenimento dell'esercito; entrambi affiancano l'esercito al popolo tanto nella strategia delle attenzioni evergetiche quanto nella trama della sinergie elettorali.

Le divergenze più vistose si registrano non tanto tra Cesare e l'Ottaviano delle guerre civili ma tra Cesare e l'Augusto impegnato nello sperimentalismo istituzionale post-aziaco. Se il dittatore aveva impostato con il suo esercito uno stretto legame, quasi di *sodalitas*, per farne un docile, ma consapevole soggetto politico e a tal fine aveva provveduto ad impartirgli reiterati ammaestramenti ai valori civili, Augusto tende invece ad abbandonare la pratica della condivisione e del coinvolgimento per sostituirla con un rapporto di subordinazione dal profilo più marcatamente patronale. Se il primo teorizza che i profitti delle vittorie, gestiti senza mediazioni dal leader, finanzino i costi della guerra e della politica, il secondo, invece, esaurita la spinta espansionistica, programma al contrario che le spese di mantenimento dell'esercito ricadano sulla società civile. Se il primo aveva immaginato e timidamente teorizzato un duopolio tra dittatore ed esercito-popolo, innescando il cammino di un sempre più marcato intervento nell'agone politico delle truppe cui veniva ascrivito il diritto a consapevoli scelte, il secondo mira invece progressivamente a sottrarre loro ogni margine di quella iniziativa politica la cui legittimità viene riconosciuta solamente al popolo, anch'esso però, seppure tacitamente, depotenziato dei suoi effettivi spazi di potere.